

Il “dilemma morale” nella sclerosi multipla

Studio della Medical University del Sud Carolina, con ricercatori triestini, sugli aspetti emotivi e cognitivi della malattia

La sclerosi multipla ha un impatto enorme sulla vita dei malati. Questi pazienti non solo devono affrontare i sintomi della malattia ma sono anche soggetti a imprevedibili ricadute dopo periodi più o meno lunghi (ma di durata irregolare) di remissione, una condizione che rende le persone molto ansiose e stressate. Come osservato in un nuovo studio della Sissa di Trieste in collaborazione con la Medical University del Sud Carolina e altri istituti internazionali, tutto ciò ha conseguenze anche sulla “cognizione morale” dei

pazienti, che diventano particolarmente intransigenti nei giudizi morali in terza persona. Questa “inflexibilità morale” sarebbe conseguenza di stili cognitivi adottati per superare i disagi della malattia. Conoscere le cause, spiegano gli autori dello studio appena pubblicato su *Social Neuroscience*, ha conseguenze importanti anche sul benessere sociale di pazienti.

La sclerosi multipla in Italia colpisce quasi 70mila individui. È una malattia autoimmune estremamente invalidante: pur non portando alla morte,

mina pesantemente la qualità della vita dei pazienti con sintomi motori, cognitivi, sensoriali... Nella sua forma più tipica la malattia è caratterizzata da episodi acuti e remissioni irregolari, che possono creare nel malato una situazione di ansia perpetua. Questo, secondo gli scienziati, provocherebbe conseguenze sul piano emotivo/cognitivo, che finirebbero, come emerge nello studio recente, per influire sulla cognizione morale dei pazienti.

Indrajeet Patil, primo autore della ricerca, e colleghi hanno sottoposto dei “dilemmi mora-

li” in terza persona a un gruppo di pazienti. Il dilemma morale è un test classico per misurare la cognizione morale, ma di solito i problemi vengono posti in prima persona. In questo caso i soggetti si comportavano come dei membri di una giuria in un processo, e giudicavano il comportamento di altri. Le condizioni critiche, in questa ricerca specifica, erano l'omicidio colposo (accidentale) e il tentato omicidio. I soggetti valutavano l'appropriatezza di comportamenti morali di altre persone e le pene stabilite. I comportamenti varia-

vano in due dimensioni chiave: l'intenzione di far del male e le conseguenze negative. Gli “agenti” che operavano in questi scenari cioè potevano o meno avere l'intenzione di far del male, e di conseguenza potevano o meno produrre un danno a un altro individuo.

«Queste condizioni sono importanti perché sappiamo che nei giudizi di questo genere entrano in gioco due criteri principali», spiega Patil. «Si tiene infatti conto sia delle intenzioni sia della gravità delle conseguenze dell'azione, per cui siamo tendenzialmente più proni

a perdonare un omicidio colposo, dove le intenzioni innocenti ma le conseguenze gravi, e a punire un tentato omicidio, dove l'intenzione è cattiva, ma le conseguenze non sono gravi».

Alcune condizioni patologiche modificano questo tipo di giudizi: se ci sono alterazioni nella teoria della mente (la capacità di attribuire stati mentali agli altri), come succede negli autistici per esempio, si fa fatica a valutare le intenzioni, per cui l'omicidio colposo viene giudicato severamente, per via delle conseguenze gravi. Gli psicopatici invece tendono a perdonare più facilmente l'omicidio colposo non tanto perché non abbiano una valutazione corretta delle intenzioni, ma piuttosto per via della ridotta empatia verso le vittime.